

Marina Mastroianni

Una tregua di 24 ore per cominciare un ritiro graduale dei marines da Falluja. C'è voluta un'intera giornata di trattative, mediate dal Consiglio di governo iracheno, per raggiungere la promessa - ancora fragile - di fermare i combattimenti. Il generale americano Mark Kimmit in mattinata si era servito di una conferenza stampa «per mandare un messaggio al nemico» e annunciare la tregua, una tregua che per tutta la giornata è rimasta una parola vuota: al sesto giorno dell'operazione «Iron Resolve» il crepitio delle armi automatiche e le esplosioni hanno scandito il tempo a Falluja. Un marine ucciso, un altro ferito, mentre il comando americano annuncia di aver catturato una sessantina di miliziani: tra questi cinque stranieri, arrivati da Egitto, Sudan e Siria, la prova - per i militari Usa - che la rivolta è importata. Eppure si tratta con i ribelli.

Solo nella notte, parlando al telefono con al Jazeera, Abu Mujahid, presentato come il leader della resistenza islamica, accetta una tregua di 12 ore a partire da stamattina. È il risultato della mediazione avviata nella mattina da una folta delegazione formata da membri del Consiglio di governo iracheno, notabili e religiosi arrivati da Baghdad per tentare una trattativa che, nelle intenzioni degli americani avrà come obiettivo finale «l'instaurazione di un'autorità irachena legittima». «Resteranno fino a quando non sarà stato strappato un accordo», aveva annunciato uno dei membri del Consiglio, Mahmoud Othman. Una speranza sottile. In serata i negoziatori fanno sapere che i miliziani di Falluja rifiutano di trattare il cessate il fuoco fino a quando i marines non si saranno ritirati a cinque chilometri dalla città. Infine il sì ad una tregua brevissima. Il clima resta gelido, la coalizione sposta truppe fresche su Falluja: due nuovi battaglioni, che contano tra le loro file anche paramilitari iracheni.

L'annuncio americano di una tregua unilaterale fatto ieri mattina sembra aver un significato più politico che militare, un modo per non tirare troppo la corda con il Consiglio di governo iracheno, organo creato dagli americani per affiancare il proconsole statunitense Paul Bremer. La drammatica situazione di Falluja ha già provocato la defezione di tre membri e critiche molto aspre in seno al Consiglio, che ieri ha diffuso un comunicato di condanna dell'operazione militare lanciata dalle truppe

IRAQ Caos e anarchia

Il Consiglio di governo iracheno aveva chiesto di far tacere le armi
«Non c'è una soluzione militare al problema della sicurezza, serve lavoro»



Gli americani avrebbero chiesto la consegna dei responsabili del massacro di 4 civili statunitensi
Decisa una pausa degli scontri di 12 ore

Prove di tregua a Falluja assediata

Cessate il fuoco al via stamattina. I miliziani chiedono un graduale ritiro delle truppe Usa



Un ciclista passa davanti a un tank americano dato alle fiamme alla periferia di Baghdad

Foto di Akram Saleh Reuters

Il Consiglio iracheno scende a patti con Al Sadr

Scontri a Baghdad, Baquba e Mosul. Negoziati con l'imam sciita per fermare la rivolta

Ormai non è più l'agguato isolato, la granata lanciata da lontano. Comunque si voglia chiamarla, rivolta o meno, quella che prende corpo in questi giorni in Iraq ha una trama più estesa, radici più profonde. Scontri nelle strade di Baghdad, scontri a Baquba, Mosul nel nord dell'Iraq contagiata dalla febbre che divora il paese. Difficile fare una stima esaustiva delle vittime, dalle notizie frammentarie che arrivano dai molti fronti su cui si sgretola il preteso «dopoguerra» iracheno si arriva ad almeno una cinquantina di morti tra gli iracheni, due tra gli americani mentre risulterebbero dispersi diversi militari Usa in seguito ad un attacco subito venerdì scorso ad ovest di Baghdad. Nelle stesse ore in cui si tenta un accordo per il cessate il fuoco a Falluja, gli americani attraverso esponenti del Consiglio di governo iracheno hanno avviato trattative con l'imam radicale Moqtada Al Sadr, considerato il regista della rivolta sul fronte sciita.

Jawad Maliki, esponente del Dawa, uno dei più potenti partiti sciiti in Iraq, ha riferito di un documento sottoposto al Sadr con le condizioni per stabilire una tregua: scioglimento della sua

milizia, l'esercito di Madhi, il ritiro dei guerriglieri da tutti gli edifici pubblici, il rispetto della legge e il ripristino dell'ordine pubblico. Uno stretto collaboratore di Al Sadr ha confermato la disponibilità dell'imam ad avviare colloqui con la coalizione, ma ha chiesto che le truppe straniere si allontanino da Najaf - la città santa sotto il controllo dei suoi uomini - la fine dell'assedio di Falluja e la scarcerazione dei suoi sostenitori. Diversi membri del Consiglio di governo iracheno sono in diretto contatto con Moqtada, secondo uno di loro, Nasser al Chaderji, ci sarebbero segnali positivi. «Stiamo già constatando la calma a Sadr City, e siamo incoraggiati dalla situazione a Najaf, mentre ci accingiamo alla grande festa religiosa», ha detto Chaderji. Un eventuale accordo dovrebbe includere la rinuncia alla violenza da parte di Al Sadr e un impegno delle autorità a migliorare le pessime condizioni di vita dei suoi sostenitori.

La trattativa ha accompagnato una giornata segnata dagli scontri in diverse città irachene. Le truppe americane sono finite ieri al centro di una fitta sparatoria nei vicoli di Adhimiya, il

quartiere sunnita della capitale. Decine di miliziani armati hanno aperto il fuoco con fucili d'assalto e granate. Due convogli sono stati attaccati vicino all'aeroporto di Baghdad. Un carro armato Abrams è stato colpito e incendiato, un altro mezzo è stato centrato da un razzo e i miliziani hanno sparato anche sui vigili del fuoco che tentavano di intervenire.

Scontri sanguinosi anche a Mosul, dove si sono verificati diversi incidenti. Secondo una nota dell'esercito americano, un camion di miliziani è stato distrutto con un missile durante uno scontro a fuoco: le vittime sono almeno 12. Altre sei persone sono state uccise in una sparatoria davanti al municipio di Mosul tra ribelli e forze americane, mentre due agenti della polizia locale e un civile sono morti in un agguato nella parte orientale della città. Venerdì notte, in una strada del quartiere di Hay al Intisara sono stati trovati i corpi del direttore della Mezzaluna rossa e di sua moglie.

Duri combattimenti anche a Baquba. Nelle ultime 24 ore ci sarebbero stati 11 morti e almeno 35 feriti in scontri tra gruppi armati e truppe

americane. Gli incidenti sono cominciati venerdì sera e si sono concentrati nel quartiere di Mafrak, dove i convogli Usa di frequente sono finiti sotto tiro. Un agente della difesa civile irachena è stato ucciso a Kirkuk, mentre a Bassora il quartier generale della coalizione è stato colpito nella notte di venerdì da tiri di mortaio e una base delle truppe britanniche è stata centrata da un razzo anticarro fortunatamente senza conseguenze.

Calma la situazione nella città santa di Karbala, controllata dai fedelissimi dell'ayatollah sciita Al Sistani. I pellegrini giunti per celebrare la festa dell'Arba'in sono stati molti meno del previsto: qualche decina di migliaia, il clima di questi giorni ha scoraggiato i fedeli, dopo che solo poche settimane fa attentati suicidi hanno funestato a Baghdad e nella stessa Karbala la ricorrenza dell'Ashura con 170 morti. A scoraggiare i pellegrinaggi è stato lo stesso ayatollah Al Sistani che ha emesso una fatwa, un editto religioso, vietando ai fedeli iraniani di attraversare illegalmente il confine.

ma.m.

Usa. «Chiediamo un cessate il fuoco immediato e il ricorso a soluzioni politiche in certe parti del paese e in particolare nella città di Falluja», si legge nel documento che denuncia la «punizione collettiva inflitta a civili innocenti» e invita a favorire politiche sociali più che soluzioni militari del problema della sicurezza. Più lavoro e meno bombe, e un rapido trasferimento dei poteri agli iracheni, questa è la ricetta suggerita.

Hakim al Hosni, numero due del Partito islamico iracheno che partecipa alla trattativa a Falluja, ieri mattina ha invitato i ribelli a rispettare quella tregua annunciata da parte americana. «Vogliamo che ci aiutate a fermare il bagno di sangue». Una delle condizioni poste dagli americani è la consegna dei responsabili del massacro di 4 guardie private americane la scorsa settimana, ma sembra improbabile che possa essere accolta.

I negoziati si sono svolti in una moschea, alla presenza delle autorità religiose locali e di rappresentanti dei ribelli. Fuori le strade deserte, nessun segno di vita. «Falluja è una città fantasma, un campo di battaglia», dice Ibrahim Abbas, un rappresentante della Mezzaluna rossa che in una pausa degli scontri giovedì scorso è riuscito ad entrare in città e a consegnare gli aiuti spediti da Baghdad. La sua è una delle prime testimonianze che arrivano da Falluja, come quelle degli sfollati arrivati nella capitale irachena, dopo essere riusciti a fuggire dalla città sotto assedio. «Se vedono qualcuno per la strada, gli americani gli sparano», racconta un uomo di 30 anni, appena arrivato da Falluja. Nessuno esce di casa se non è costretto da una minaccia maggiore, i morti si seppelliscono dove si può. «Lo stadio è stato riempito di cadaveri. Ho visto dei vicini seppellire dei morti nel giardino di casa, perché avevano paura ad uscire».

Da domenica scorsa, quando nella notte gli americani hanno bombardato la città, gli scontri sono stati pressoché ininterrotti nei quartieri periferici e nella zona industriale. «I mujaheddin, giovani tra i 20 e i 35 anni, armati di lanciaraZZi e kalashnikov cercano di impedire agli americani di raggiungere il centro. Ho visto centinaia di mujaheddin, qualcuno parla di migliaia», racconta Mohd Abbas. «Quando gli americani sono in difficoltà fanno entrare in azione gli aerei. Ci sono stati bombardamenti anche nel centro, ho molti amici morti nelle loro case». Si parla ora di almeno 470 morti e 1200 feriti, tra i quali anche 200 bambini.

Ieri una parte di Baghdad si è fermata per solidarietà con gli abitanti di Falluja. Chiusi negozi, scuole, uffici, banche. Lo sceicco Hareth al Dari venerdì scorso aveva invitato a scioperare. Sui muri di una moschea nel quartiere sunnita di Adhimiya ieri c'era scritto su un cartello: «L'assassinio dei bambini di Falluja è contraria alla religione».

Secondo un sondaggio di Newsweek il presidente ha il 43 per cento delle preferenze, il rivale democratico Kerry il 50%. Mai stata così larga la forbice fra i due contendenti

Bush rassicura: in Iraq vinceremo. Ma l'America non gli crede

Roberto Rezzo

NEW YORK George W. Bush - di fronte all'esplosione di violenza in Iraq - pensava di cavarsela mantenendo un basso profilo. Ieri mattina, mentre si trova in vacanza nel suo ranch di Crawford in Texas, ha liquidato la faccenda dando lettura alla radio del solito discorso del sabato. «Buongiorno. Questa settimana in Iraq, le forze della coalizione hanno dovuto far fronte al nemico. La nostra offensiva continuerà nelle prossime settimane», ha esordito il presidente. Il tono è impavido, il contenuto rassicurante. La scadenza del 30 giugno per il passaggio dei poteri a un governo autonomo iracheno sarà rispettata. Anche se qui la pronuncia si fa incerta, Bush mette in chiaro che gli Stati Uniti non si lasceranno condizionare da un assassino

chiamato Muqtada-al-Sadr.

Intanto però alla televisione si vedono le immagini dei combattimenti che infuriano in tutto il Paese, arriva l'annuncio che il Pentagono manda rinforzi spostando dal Kuwait all'Iraq una divisione di fanteria, e i commentatori iniziano a domandarsi come mai il presidente continui le sue vacanze di Pasqua in famiglia mentre la crisi irachena precipita. Anche considerando che alla famiglia si è unita Condoleezza Rice, fedele consigliere per la sicurezza, tutto sommato non sembra abbastanza. Torna in mente quel che ha detto la scorsa settimana il senatore democratico Ted Kennedy: «Questo è un nuovo Vietnam». E i sondaggi, infatti, non premiano il presidente e il suo ottimismo. Secondo Newsweek, in un match a due, il senatore John Kerry, candidato democratico alla Casa Bianca, ha

oggi il 50% delle preferenze e repubblicano George W. Bush, che punta a una riconferma alla Casa Bianca, il 43%. Se c'è in lizza il

candidato indipendente Ralph Nader, sempre secondo Newsweek, Kerry scende al 46% e Bush al 42%, mentre Nader ha

il 4%. Il margine d'errore del sondaggio è del 3%. Il vantaggio di sette punti è il più netto mai avuto da Kerry su Bush in un match

Washington

Pacifisti in campo: ritiriamo le truppe

WASHINGTON Riprende l'iniziativa pacifista negli Stati Uniti. Una manifestazione contro la guerra in Iraq si è svolta a Washington dove alcune migliaia di persone hanno dato vita da un corteo nel quartiere della Casa Bianca. Non vi sono stati incidenti.

Proteste anche in altre città degli Stati Uniti. Le iniziative di questi giorni aprono una stagione

di cortei e mobilitazioni, i cui momenti principali saranno le riunioni di primavera a Washington del Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale (dal 23 al 25 aprile), il G8 su un'isola al largo della Georgia (dall'8 al 10 giugno) e le convention dei partiti democratico (a Boston, fine luglio) e repubblicano (a New York, fine agosto).

In questo week-end, l'organizzazione pacifista americana «Answer» (risposta) ha lanciato una chiamata all'azione contro il conflitto in Iraq. Le giornate di protesta s'incentrano intorno a tre slogan: «Stati Uniti fuori dall'Iraq, portiamo a casa le truppe e soldi per l'occupazione, l'istruzione e l'assistenza sanitaria, non per le guerre d'aggressione».

a due, nei rilevamenti di Newsweek.

Venerdì il presidente si è rassegnato a interrompere il riposo. In tarda mattinata il suo portavoce, Scott McClellan, informa da Washington che ha telefonato a Silvio Berlusconi per «affrontare il momento attuale iracheno». Bush si è intrattenuto al telefono anche con il presidente polacco, Aleksander Kwasniewski, e con quello del Salvador, Francisco Flores. «Tutti e quattro i leader - ha riferito McClellan - hanno ribadito il loro comune impegno ad aiutare il popolo iracheno nel realizzare un futuro libero e democratico».

Il premier giapponese, Junichiro Koizumi, con Bush invece non ha parlato; ha le mani occupate con la profonda crisi interna che si è aperta dopo il sequestro di tre civili giapponesi in Iraq e poi a Tokyo è già arrivato il vice

presidente Dick Cheney, che aveva una visita in programma e non c'era tempo di cancellarla.

Bush è stato quindi ragguagliato sull'andamento delle operazioni militari durante una videoconferenza cui hanno partecipato il segretario alla Difesa, Donald Rumsfeld, Andy Card, capo di gabinetto della Casa Bianca, George Tenet, direttore della Cia, John Abizaid, comandante delle truppe Usa in Iraq, Ricardo Sanchez, comandante di tutte le truppe in Iraq, Paul Bremer, governatore dell'Iraq, e naturalmente Condoleezza Rice, il consigliere che più di ogni altro ha sostenuto la guerra in Iraq.

Oggi il presidente si gode la Pasqua. Domani riceve il presidente egiziano, Hosny Mubarak; non è chiaro se in visita di cortesia o per parlare del fallimento del processo di pace tra israeliani e palestinesi.